

Attanasio, chieder perdono alla poesia

SCAFFALE

ALDO GERBINO

Nel ripercorrere l'arco espressivo di Maria Attanasio lungo questo suo **Paesaggi della settima decade** (poesie disciolte in una temporalità estesa dal 1979 al 2021 per **La Vita Felice**) si configura un'urgenza del dire, una spinta calmierata dall'intima condizione del disagio che la spinge a chiedere perdono alla Poesia per quel concedersi "la-cime facili" nel leggere la realtà «come se questo mondo fosse / fazzoletto d'addio». Un raccontarsi per esperienze, per sentimenti, per occulte ragioni imposte dalla memoria e agitate da proustiane intermittenze di cuore pronte a guidare l'occhio nel centro d'uno spazio in cui rispecchiarsi, imago di pensiero e corpo nel lago aspro delle parole. Tutto ciò, nell'impietosa morfologia sorretta da una insistita e continua analisi: una presenza in Maria Attanasio di percezioni concretate tra dogliose piegature d'animo e qui riproposte, con **Interni**, già apparsi nei Quaderni della Fenice di Guanda (1979) e con l'intenso **Nero barocco nero** (per Sciascia nel 1985) fino agli inediti "Paesaggi".

Un accordo d'anima e corpo in cui la parola rovista tra umane materie lambendo l'intima effusione di braci mai sopite dal tempo, piuttosto alimentate dal tepido e cocciuto vigore che ne ritempra, decade dopo decade, la pulsatile energia. Niente scardina la certezza del fuoco su cui insiste la poesia con le sue osservazioni d'interni (cucina, camera da letto,) miscelate tra pensiero e architettura mentre ci si "veste" di uno «sguardo tenebrante». E di come, nel risveglio della «notte con un dolore di nomi» ci si disperda nel «bianco cortile d'una casa estiva» o, tra «clamori e roghi», fino al frantumarsi asimmetrico degli specchi: negazione al proprio riflettersi per poi «ricostruire l'intarsio ormai estinto / o soltanto smarrito lungo il condotto / che barcollando esce nella storia». Il tutto «tra ingorghi e alluvioni» o, come in Ictus, convivere con «la lucertola buia dentro il sangue». Tra ordine parmenideo nell'appenante nocciolo del verso, il

senso dell'esistere si rannicchia nell'elicoidale icasticità di illusioni incombenti. Allora il contrarsi d'un eros vigile e disincantato, autofago e mortale, infecondo e drammatico restituisce, per notturne variabilità, l'opposta figura di Eraclito. Ora l'acre torpore degli slittamenti tra realtà e memoria si colloca nel cerchio d'una camera colma di sensi, mentre la città di "Palermo" (da "Nero barocco nero"), sta "avviluppata tra pettini e unghie"; o ancora, navigando nella parola "mare", sospinta dal «rutilare d'onde / di vento spalancato sul porto», riconquistare quel "Lessico familiare in lingua persa" commosso e tenace sin dal suo esergo linneiano che richiama la morte: "Se non conosci il nome"; per altro è ricordo di Takis Varvitsiotis quando avverte, in "Ipotenu-se", in che modo «il poeta nominando le cose / le salva dalla morte». Con le reminiscenze restituite alla vita o a parti obliate di essa, il nome di Maria d'improvviso risuona dalla lingua del padre: "quannu mi chiamava Mariù". Si ricompongono le vaporizzate lacrime di gioia e dolore depositati nella "Cisterna" seferiana in cui «s'è ispessita l'acqua come specchio», mentre vibra «l'attesa con grandi occhi sgranati».

MARIA ATTANASIO
Paesaggi della settima decade
Interni · Nero barocco nero
(1979-2021)

